

## Il dibattito Nixon-Kennedy: un *cold case* da riaprire

Franciscu Sedda

### Abstract

The paper aims to reopen the Nixon-Kennedy “case”, the first televised presidential debate in history. That auroral event that has turned into myth, has marked the discussion on the relationship between media, politics and the image of candidates in many ways. Even after some time, the semiotic analysis tools can shed a different light on that case. Through to the concept of enunciation, we can overcome the simplified dichotomies between the strength of the word on the radio and the strength of the television picture in order to understand the semiotic forms that deeply marked the effectiveness of that event, and which are still at stake today in the construction of both presidential and leadership simulacra.

### 1. Introduzione

Il 26 settembre 1960 Kennedy e Nixon si sfidano nel primo dibattito presidenziale televisivo della storia<sup>1</sup>. Quell’evento segna un punto di svolta. Non solo per il destino della campagna elettorale e la storia della maggiore potenza mondiale ma anche per la riflessione sui media.

Esso entra infatti nella percezione comune, oltre che degli studiosi, come un dibattito che ha dato esiti radicalmente differenti alla radio e alla tv. Quel dibattito sembra dunque parlare di una sorta di perdita dell’innocenza semiotica, di un momento in cui l’*efficacia simbolica* dei media si rende palese e le forme espressive mostrano la loro capacità di modellamento dei contenuti politici e con esse del sociale<sup>2</sup>.

Tuttavia la feconda complessità di quell’evento, tanto più con il passare del tempo e nella memoria comune, finisce per nutrire la semplificatoria vulgata che contrappone la minor potenza della parola (radiofonica) rispetto alla maggior potenza dell’immagine (televisiva), che fatalmente conduce ad una radicale divisione fra la *parola*, cognitiva e razionale, da un lato, e l’*immagine*, affettiva e irrazionale, dall’altro. Il concetto di *enunciazione*, così come sviluppato dalla semiotica strutturale, ci pare invece capace di superare questa dicotomia e aprire la via tanto alla maggior presa in carico dello *stratificato sincretismo dei discorsi* quanto ad una più puntuale considerazione delle *forme che soggiacciono all’efficacia semiopolitica*.

Un po’ come nelle forme d’investigazione che abbiamo imparato a conoscere nelle serie tv americane vorremmo dunque trattare quel dibattito come un *cold case* che gli strumenti semiotici, allora non sviluppati, possono provare a riaprire. Per risolverlo? Quantomeno per apportare un di più, o un differenziale, di significatività. Un differenziale che ci consenta anche di guardare in modo più profondo al tempo presente, in cui i giochi simulacrali della politica sono al contempo ipertrofici e non

<sup>1</sup> Il dibattito può essere visto al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=gbrcRKqLSRw>

<sup>2</sup> Per un approccio sociosemiotico ai rapporti fra politica, media, società si vedano fra gli altri Landowski (1989), Marrone (2001), Pezzini (2008). Per una nostra integrazione con gli strumenti della semiotica delle culture, cfr. Sedda (2014). Per un’introduzione recente alla semiotica della comunicazione politica si veda Cosenza (2018) e la relativa bibliografia.

percepiti. Tempi in cui prevalgono i miti dell'autenticità e della disintermediazione nel rapporto fra leader politici e popolo.

Per riaprire il nostro *cold case* ripartiremo dunque dal dibattito accademico attorno al dibattito Kennedy-Nixon dato che la divergenza dei risultati della sua percezione alla radio e alla tv è stata da alcuni contestata e da altri invece nuovamente riconfermata. Si è parlato in tal senso di una "mitologia" nata attorno al dibattito, un discorso sul dibattito e a partire dal dibattito che avrebbe favorito la netta contrapposizione fra la parola radiofonica "razionale" e l'immagine televisiva "emotiva". Vedremo come un'analisi semiotica come la nostra, per quanto non esaustiva, superi questo tipo di dicotomie.

In secondo luogo "chiameremo a testimoniare" un testimone dell'evento, Marshall McLuhan, che seppur con il suo linguaggio ci aiuterà a cogliere alcune tracce e stratificazioni semiotiche importanti.

In terzo luogo torneremo ad un'analisi dettagliata di quelli che definiremo il *corpo-voce* e il *corpo-immagine*. La cosa ci consentirà di cogliere correlazioni non notate dagli altri studiosi che lavoravano senza una strumentazione semiotica.

Tutto ciò ci condurrà, in quarto luogo, a cogliere la struttura (simulacrale) portante dell'efficacia, quella che si mantiene tanto nel dibattito radiofonico che nel dibattito televisivo ma che in un caso viene letteralmente incorporata da Nixon e nell'altro da Kennedy.

In quinto luogo, forti di questo percorso, torneremo in conclusione su alcune considerazioni generali in merito al rapporto fra apparenza sensibile dei candidati e dimensione tematica della politica per mostrare come essa non vada letta come una dicotomia ma piuttosto come un processo di co-emersione e co-determinazione. Un processo che va disimplicato dalla sostanza, cogliendo l'articolarsi attraverso essa di forme dell'espressione e del contenuto; un processo che, fra le altre cose, mostra quanto le aspettative socio-culturali penetrino dentro la funzione segnica e da questa ne escano formate e trasformate.

Va infine detto che nella misura in cui il dibattito Nixon-Kennedy ha assunto, piaccia o non piaccia, il ruolo di mito fondativo nelle scienze della comunicazione politica (e non solo) anche il nostro lavoro può essere visto come un'ulteriore variazione sul mito, un modo per confermarne e rafforzarne lo statuto. Può darsi. La speranza è che l'analisi di una formazione semiotica così particolare, complessa, dibattuta sia comunque capace di far avanzare la riflessione sulla *semiopolitica*, vale a dire sul modo in cui semiotica e politica s'intrecciano inestricabilmente.

## 2. Telemitologia?

Dopo 25 anni di studi, commenti e opinioni che davano per fattuale la vittoria di Nixon nel dibattito radiofonico e quella di Kennedy nel dibattito televisivo, Vancil e Pendell nel 1987 scrivono un puntuale articolo per smontare quello che definisco un mito, anzi un "telemito", stando alla definizione coniata posteriormente da Schudson (1995, cap. 5). Secondo i due studiosi non ci sarebbero mai stati reali dati a supporto di questa discrasia se non il risultato di un'inchiesta condotta dall'agenzia Slidinger, ma su un campione troppo piccolo e mal selezionato, e una serie d'impressioni aneddotiche, apparse l'indomani del dibattito su diversi giornali statunitensi, che accreditavano la percezione di un diverso effetto provocato dal dibattito via radio e da quello via televisione.

Nello specifico l'agenzia Slidinger, su un totale di poco meno di 200 risposte valide, avrebbe dato Nixon percepito come vincente alla radio dal 48,7% degli intervistati, mentre Kennedy solo dal 21%. Alla tv invece, secondo la stessa agenzia, la percezione sarebbe stata favorevole a Kennedy per il 30,2% e a Nixon per il 28,6%<sup>3</sup>. Vale anche la pena ricordare che i telespettatori furono 270 milioni mentre gli ascoltatori 61,4 milioni. Questi dati rafforzerebbero l'idea che fu la tv a "salvare" Kennedy: "Kennedy supporters may be grateful that television was invented before the 'Great Debates' took place. The Slidinger research showed that Mr. Kennedy was routed by Mr. Nixon on radio", scriverà a caldo il giornale *Broadcasting* nel 1960 (in Kraus 1996, p. 80).

---

<sup>3</sup> Si noti che Schudson (1995, p. 117) riporta i dati diversamente, dando Kennedy vincente in tv per il 28% e Nixon per il 19% dei telespettatori.

All'analisi critica del mito fatta da Vancil e Pendell<sup>4</sup> risponderanno pochi anni più tardi Schudson (1995) e Kraus (1996)<sup>5</sup>. Quest'ultimo in particolare rivaluterà non solo il valore metodologico dell'indagine Sindlinger ma anche quello degli articoli giornalistici, dato che questi raccontavano le reazioni di gruppi "qualificati" di ascoltatori e spettatori. Secondo lo studioso tali articoli rientrerebbero infatti nella tradizione del *reporter-on-the-street (or on the spot) interviewing*, sorta di osservazioni qualitative sul campo con un loro valore metodologico. Valore corroborato dal loro corrispondere a tutta una serie di dichiarazioni di vari protagonisti del mondo politico che confermarono "a caldo" la percezione della discrasia fra l'esito del dibattito radiofonico e di quello televisivo. Ad accreditare tale lettura saranno infine gli stessi consiglieri di John Fitzgerald Kennedy.

In definitiva l'idea di Kraus è che per quanto sia difficile avere conferma "scientifica" che Nixon avesse vinto il dibattito radiofonico non lo aveva comunque perso, come dimostrano anche i dati Gallup: mentre la sconfitta nel dibattito televisivo appare chiara, a Nixon per primo.

La questione, al di là delle preoccupazioni filologiche proprie di un contesto che della rilevazione delle opinioni ha fatto un perno identitario, ha infiammato tanto gli animi perché è stata interpretata come il segno del tracollo dell'importanza delle *argomentazioni politiche* a vantaggio dell'*apparenza dei candidati* ("the finding may suggest that what a candidate looked like was more persuasive than what he or she said", Kraus 1996, p. 78) portando nella percezione comune, ma anche in molti studi, a una netta polarizzazione fra parola e immagine, nonché fra razionalità ed affettività.

### 3. Riaprire il caso

Ovviamente non mancano nei vari autori fin qui nominati aperture su una percezione del dibattito più articolata, più vicina a considerazioni di tipo semiotico culturale. Succede ad esempio in modo più superficiale sia in Vancil e Pandell, che seguono le argomentazioni di opinionisti quali Mazo e di studiosi come Martel (1983), sia in modo più dettagliato in Schudson (1995, pp. 117-118): tutti costoro si avvicinano a una percezione semiotica dell'evento quando ricordano che anche il discorso radiofonico era capace di produrre le sue "immagini" e "distorsioni". Esso non si poteva dunque considerare a priori il luogo del trionfo di quelle argomentazioni razionali che secondo la vulgata sarebbero state messe in crisi dalle immagini televisive. Inoltre, sostengono i vari autori, le stesse immagini televisive erano e sono, a loro volta, capaci di offrire informazioni importanti (e "razionali") per la valutazione dei candidati.

Una reale analisi semiotica del dibattito, tuttavia, ci pare non sia mai stata fatta. Nel veloce excursus che segue vogliamo allora provare a *riaprire semioticamente il caso* convinti che un po' come l'analisi del DNA riesce a far luce sui *cold cases* così l'analisi semiotica può, anche a distanza di tempo, illuminare la scena e far vedere elementi significativi che al tempo erano sfuggiti o erano semplicemente invisibili per mancanza degli strumenti adeguati per coglierli.

Per farlo, intanto, chiamiamo a testimoniare uno degli autori che ha certamente contribuito ad elevare a mito il disaccordo fra spettatori ed ascoltatori del dibattito Kennedy-Nixon: Marshall McLuhan, che al fatto dedica diverse pagine nel suo famoso libro del 1964 *Understanding Media* (McLuhan 1964, p. 318, pp. 351-353).

Prima di sentire McLuhan vale la pena notare che tali pagine non vengono tenute in conto dagli autori sopra menzionati, nonostante il loro intento di mappare esaurientemente lo svilupparsi del mito all'interno degli studi sulla comunicazione. Esse tuttavia, seppur nel loro linguaggio a tratti evocativo e a tratti esoterico, ci paiono un punto di partenza utile per ritornare analiticamente sul tema.

---

<sup>4</sup> Pendell e Vancil rafforzeranno la loro posizione attraverso un esperimento su 550 studenti chiamati a "rivivere" le condizioni del dibattito via radio o via tv (vedi in Kraus 1996, che contesta il metodo e il senso stesso dell'esperimento). Un esperimento simile è stato approntato da Druckman (2003), che peraltro non richiama quello di Pendell e Vancil: nel caso di Druckman l'esperimento confermerebbe il "mito" del differente effetto del dibattito seguito via radio e via tv.

<sup>5</sup> Sulla linea di questi ultimi si pongono anche McKinney e Carlin (2004, p. 218) in una loro rassegna sugli approcci ai dibattiti presidenziali americani, dando conto della forza della dimensione visiva e dell'apparenza dei candidati.

In particolare ci interessa ripartire dai ragionamenti in cui McLuhan cercava di cogliere i diversi modi di articolazione fra media e comportamenti, o procedendo sulla via della semiotizzazione, fra *formalità linguistiche e poetiche comportamentali*:

Coloro che ascoltarono alla radio i dibattiti tra Kennedy e Nixon arrivarono a concludere che la superiorità di quest'ultimo era stata schiacciante. Il guaio di Nixon fu di offrire un'immagine netta, e ad alta definizione, a un *medium* freddo come la TV che conferiva a questa immagine un'impressione di falsità. (...) Il *medium* freddo della TV non può invece tollerare il tipico, che sottrae allo spettatore il suo compito di "chiudere" o completare l'immagine. Il presidente Kennedy non sembrava né un miliardario né un politico. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, un droghiere, un professore, un allenatore di *football*. La sua dizione non era tanto precisa e scattante da rovinare la macchina piacevolmente nebulosa della sua espressione e del suo profilo. Poteva passare dal palazzo alla baracca di legno, dalla ricchezza alla Casa Bianca, seguendo il modello del capovolgimento e dello sconvolgimento propri della TV (McLuhan 1964, pp. 318 e 353).

Già nel suo saggio del 1967 sulla *guerriglia semiologica* Umberto Eco (2018 [1967]) criticherà alcune ingenuità o confusioni della visione e del lessico mcluhaniano. Resta tuttavia il fatto che le pagine di McLuhan ci danno modo di cogliere molto più che una opposizione fra parola e immagine. Esse ci parlano infatti del *trasformarsi del gioco di correlazioni* dentro un quadro che è in ogni suo aspetto *plurisemiotico* – o come si dice oggi, *multimodale* – dato che tanto il dibattito in radio quanto quello in tv mettono in causa peculiari stratificazioni di forme. Se si considera poi che i linguaggi di ogni singolo media si rifrangono dentro specifici testi, che coesistono nella stessa semiosfera e dunque si influenzano reciprocamente, entrando infine in correlazione con le poetiche della vita quotidiana del pubblico, ci si rende conto quanto sia complicato l'incastro di formalità che una buona analisi dovrebbe prendere in carico.

#### 4. Il corpo-voce

Restiamo sul dettaglio. Uno sguardo ravvicinato ci consente infatti, in poco spazio, di intuire le profondità sensibili e intelligibili all'opera nella costruzione delle interazioni politiche.

Alla radio la *voce* – non la pura parola – è la dominante. In essa, come ci ha ricordato spesso Paolo Fabbri (1998), convivono tratti segmentali e sovrasegmentali: l'intonazione, il timbro, gli intercalare, la velocità, la gestione del silenzio. Non è un caso, ad esempio, che molti dei commentatori e degli analisti dell'evento si concentreranno sulla portata e il valore dell'*accento* dei due candidati e in particolare su quello in stile Boston-Harvard di Kennedy.

Una testimonianza significativa ci arriva dalle parole del reporter dell'*Herald-Tribune* Earl Mazo. Queste diverranno un vero e proprio *luogo comune* proprio perché si basavano sul racconto a caldo della percezione di un importante gruppo di politici che seguirono il dibattito in diretta in radio e poi, in differita, in tv mentre stavano partecipando alla *Southern Governor Conference* ad Hot Spring in Arkansas:

Nixon was best on radio simply because of his deep, resonant voice conveyed more conviction, command, and determination than Kennedy's higher pitched voice and his Boston-Harvard accent. But on television, Kennedy looked sharper, more in control, more firm... (Mazo, in Kraus 1996, p. 80).

A ciò Schudson, riandando anche ai suoi ricordi di adolescente del Midwest, aggiungerà la considerazione che l'accento di Kennedy suonava "weird, maybe effete, and certainly satirizable" (in Kraus 1996, p. 80).

C'è insomma tutto un linguaggio del corpo-voce che si articola con il discorso verbale. Non a caso anche rileggendo le pagine che McLuhan dedica al *dibattito radiofonico* si può desumere una relazione fondamentale che oppone Nixon a Kennedy: quella fra *precisione* e *imprecisione* della dizione. Un'opposizione a livello espressivo che a livello del contenuto rimanda alla distinzione fra *chiaro/nebuloso* e di seguito *affidabile/inaffidabile, convincente/deludente, efficace/inefficace*.

Ovviamente McLuhan, dando seguito al suo determinismo mediale, direbbe che tutto ciò dipende dalla formalità del mezzo radiofonico che tende all'intensificazione di un senso e dunque a una sorta

d'implicita valorizzazione euforica della precisione del senso dominante radiofonico, l'udito, laddove invece l'imprecisione risulta euforizzante quando il mezzo è sinestesico (o più apertamente plurisemiotico) come la tv (peraltro, allora, fatta di immagini a bassissima definizione).

### 5. Il corpo-immagine

In realtà McLuhan per tenere salda l'opposizione espressiva *preciso/impreciso* (o se si preferisce *definito/indefinito*) passando ad analizzare il *dibattito televisivo* fa slittare il riferimento dalla *dizione*, dal linguaggio della voce, alla *riconoscibilità enciclopedica* dei due "attori" esposti allo sguardo rispetto alle tipologie "attoriali" della vita quotidiana: è dentro questa cornice che Nixon risulta riconducibile ad un tipo definito, *preciso*, quello del *politico*, mentre Kennedy nella sua indefinitezza tipologica, nel suo essere *attorialmente impreciso*, può essere una *qualunque persona*. È trattando i candidati come segni che veicolano dei contenuti - delle "unità di contenuto", per usare il lessico di Eco nel *Trattato* (1975) - che McLuhan può parlare di una "piacevole nebulosità" di Kennedy, che si offrirebbe dunque al pubblico secondo la potenza evocativa del *modo simbolico* laddove il suo avversario è irrigidito in un *codice* (cfr. Eco 1984).

Abbiamo sottolineato questo aspetto per due motivi. Il primo è che ad uno sguardo da lontano la distinzione attoriale sottolineata così nettamente da McLuhan risulta poco evidente e diviene percepibile solo considerando il fatto che il pubblico "sa" che Nixon è il *vicepresidente uscente* e Kennedy è invece l'*outsider*, peraltro più giovane e giovanile. Solo su questo sfondo enciclopedico il pubblico statunitense può percepire il secondo come "meno definito" del primo. Il secondo aspetto, più rilevante ancora a livello analitico, è che nella sua analisi McLuhan, saltando dal dibattito radiofonico a quello televisivo, opera un cambio di focalizzazione e soprattutto di logica: passa da una focalizzazione sul livello espressivo ad una sul livello del contenuto, e ancora di più passa da una prensione semantica ad una prensione molare (cfr. Geninascia 1997). Il tutto al fine di poter confermare la tenuta dell'opposizione fra *preciso/impreciso* (*definito/indefinito*, *chiuso/aperto*, *completo/incompleto*...) e mostrare come i due diversi media valorizzino differientemente i due poli dell'opposizione.

### 6. Altre correlazioni, altri simulacri

Tuttavia se si rimane sullo stesso livello analitico e dai tratti salienti del *corpo-voce* si passa a quelli del *corpo-immagine* si può rilevare che passando al dibattito televisivo la correlazione "Nixon sta a precisione come Kennedy sta a imprecisione" si ribalta: come è stato ampiamente notato, il simulacro di sé che Nixon offre all'interazione con il pubblico gronda (letteralmente e relazionalisticamente) imprecisione. Laddove Kennedy, dalla postura ma ancor più dal volto, esprime compostezza, sicurezza e freschezza, Nixon invece, via via sempre più sudato, con le fauci secche e la tendenza a girare lo sguardo verso il conduttore e lo sfidante, appare scomposto, insicuro, affannato. Persino la madre, racconta la leggenda, dopo averlo visto in tv si preoccuperà della sua salute. Da questa opposizione fra precisione del corpo-immagine di Kennedy e imprecisione di quello di Nixon può discendere una diversa percezione delle correlate argomentazioni verbali e delle più generali articolazioni del contenuto che qualificano le differenze fra Nixon - incerto, inaffidabile, deludente, - e Kennedy - certo, affidabile, convincente.

Ora, si potrebbe dire che vinceva non chi era adeguato al medium ma chi proiettava fin dal livello sensibile, grazie ed attraverso un dato medium, quel senso di precisione, definizione, compiutezza che consentiva di conformarsi ad un simulacro collettivamente atteso.

Torniamo alle parole, lasciate in sospenso, di Earl Mazo. Dopo aver ricordato che in radio la voce di Nixon risuonava profonda e sicura, passando alla tv concludeva: "(...) But on television, Kennedy looked sharper, more in control, more firm - his was the image of the man who could stand up to Khrushchev".

In altri termini il punto era chi potesse proiettarsi nel *simulacro del Presidente degli Stati Uniti*, tanto più di un presidente che doveva affrontare l'escalation della guerra fredda contro l'Unione Sovietica (Vencil, Pandell 1986, p. 24) Il punto era dare conformemente sostanza all'immagine attesa dal pubblico e più in generale proiettata dentro il discorso sociale dal senso comune dominante.

A rileggere la storia il punto era dunque costruire un *isomorfismo corretto* fra dei tratti espressivi incorporati e un contenuto sociale dominante.

### 7. E/C : “Io” (presidente) / “Noi” (gente comune)

Certo, si può pensare che la nostra argomentazione non tiene sufficientemente in considerazione l’idea di McLuhan che abbiamo già visto: ovvero che Kennedy, nel suo apparire, risultasse meno presidenziale, più uomo qualunque, di Nixon.

Se si accetta tale idea si può portare il ragionamento più avanti. In primo luogo si potrebbe argomentare che ciò conferma una prevalenza delle salienze sensibili nell’orientare la costruzione dell’immagine, l’effetto di senso complessivo offerto dal candidato. In secondo luogo si potrebbe dire che Kennedy poté avvalersi, dal lato dei contenuti culturali, della capacità di offrirsi come simulacro di una grande maggioranza di persone, e dal lato delle salienze percettive, di proiettare se stesso (e con esso i cittadini statunitensi) nel simulacro del presidente che doveva tener testa al leader sovietico Nikita Khrushchev (traslitterato anche come Chruščëv e in italiano spesso scritto Krusciov).

In altri termini il corpo-immagine di Kennedy, in opposizione a quello di Nixon, era positivamente nebuloso a livello del contenuto e altrettanto positivamente definito a livello di espressione. Kennedy sarebbe stato dunque capace di dire “Noi” ad un livello e dire “Io” ad un altro<sup>6</sup>. O ancora, sarebbe stato sufficientemente (e piacevolmente) *impersonale* a livello di contenuto<sup>7</sup>, quanto sufficientemente (e necessariamente) *personale* per far percepire se stesso come “il” presidente sul piano dell’espressione.

Il ragionamento può essere avvalorato e rinforzato procedendo all’indietro, tornando al corpo-voce di Nixon.

Ci è stato fatto notare dagli analisti in presa diretta dell’evento la significatività propria degli accenti dei due candidati: laddove Kennedy spiccava per il suo accento in stile Boston-Harvard, Nixon finiva invece per incarnare la posizione della voce normale. Al contempo ci è stato detto che la voce di Nixon risultava profonda e sonora. Se dalla sostanza del corpo-voce disimplichiamo le forme che la rendono significativa notiamo allora che una delle due funzioni, quella che si appoggia sui tratti plastici, risulta *marcata, personale*, mentre quella che rimanda a dei tratti semantici, risulta *non-marcata, impersonale*. Ritorna dunque la correlazione fra un piano dell’espressione che genera un simulacro dell’*Io presidente* e un piano del contenuto che consente di proiettare il simulacro del *Noi gente comune*.

Chiaramente l’effetto di senso globale è più della somma dei due piani presi separatamente. Il punto è che lavorando analiticamente abbiamo fatto emergere una *omologia strutturale*: vale a dire una configurazione strutturale che si mantiene nel passaggio da un medium all’altro e trasferisce la sua efficacia da Nixon a Kennedy, da un attore semiotico all’altro.

Un altro aspetto fondamentale che crediamo di aver reso esplicito è che non è la dimensione sensibile in sé, banalmente intesa come “apparenza”, ad essere decisiva: ciò che è decisivo è il modo in cui una sostanza semiotica – perché questo sono Nixon e Kennedy – incorpora e proietta simulacri enunciativi complessi, internamente e trasversalmente stratificati, luoghi in cui un collettivo con le sue priorità si forma e si trasforma.

Infine ci pare utile sottolineare che da uno sguardo di superficie in questo mito fondante si possono scorgere i prodromi di quel *leaderismo anonimo* che pare dominare il gioco simulacrale del *social-ismo*, ovvero del populismo a trazione social dominante nella contemporaneità. Tuttavia l’analisi in profondità evidenzia una differenza significativa: nella contemporaneità è sul piano dell’espressione che si produce il simulacro del “Noi” (l’urlo, il turpiloquio ecc.) mentre è sul piano del contenuto che

---

<sup>6</sup> Questa nostra analisi si basa evidentemente sull’idea di comunicazione come luogo di costruzione/assunzione/contestazione/circolazione di simulacri produttori di effetti di veridizione e dunque di fiducia come delineata da Greimas (1983) e sviluppata in termini di posizioni di soggettività e di veri e propri effetti di verità da parte di Geninasca (1997). È evidente inoltre che crediamo di poter utilizzare il semisimbolismo per individuare una strutturazione portante e profonda di quel campo socio-discorsivo che chiamiamo “politica”.

<sup>7</sup> Prendendo un termine simondoniano utilizzato da Paolucci (2010, cap. 5), ma senza voler entrare qui in un confronto teorico di merito, ci si potrebbe chiedere se dall’incontro fra il personale e l’impersonale non si costituisca una forma di transpersonalità.

produce il simulacro dell'“Io”, ovvero di un leader qualunque, che dice continuamente “Io” come tutti fanno sui social (Cfr. Sedda, Demuru 2019, 2020). Si potrebbe dunque ipotizzare che in profondità le polarità e le correlazioni efficaci si siano invertite e che ciò che appare in superficialmente in continuità sia in realtà dissimile. Si tratta di un'ipotesi da approfondire che può trovare tuttavia una prima conferma nella difficoltà di riconoscere in figure come Trump o Bolsonaro il simulacro della *presidenzialità* un tempo atteso, efficace, persino scontato.

### 8. La sostanza della politica

Tutto questo ragionamento ha un implicito. Ovvero che l'efficacia, qualunque sia il mezzo, abbia alla sua base una *logica sensibile* di cui bisogna primariamente tener conto per poter cogliere l'efficacia del discorso, i suoi effetti di senso e di verità, compresi gli effetti delle argomentazioni politiche sviluppate verbalmente. Si potrebbe in altri termini dire che vale l'idea che prima di tutto conta *come* dici le cose piuttosto che *cosa* dici; che ci possono essere contenuti deboli (o persino sbagliati, ingiusti, immorali ecc.) espressi bene che risultano più efficaci di contenuti forti (corretti, giusti, virtuosi ecc.) espressi male. In tal senso ogni contenuto è sempre ricondotto al suo “corpo”, alla relazionalità implicita nella sostanza che lo manifesta.

Chi focalizzasse diversamente i livelli di efficacia potrebbe tuttavia rilevare che la partita si giocò nel modo in cui Nixon gestì il suo *opening statement* che seguiva quello di Kennedy: il candidato repubblicano trascorse infatti il primo minuto a dare ragione a Kennedy fino a dire “I subscribe completely to the spirit that Senator Kennedy as expressed tonight, the spirit that the United States should move ahead”, laddove Kennedy con l'idea del *moving ahead* implicava anche l'andare oltre chi aveva governato fino ad allora. Insomma, Nixon potrebbe aver perso già nell'accettare pubblicamente il *frame* discorsivo dell'avversario che implicava il superamento dello *status quo*, del *vecchio*<sup>8</sup>. E secondo molti papaveri del Partito Repubblicano fu proprio questo “*me-too*” *debating style* a trasformare la performance di Nixon in un disastro (in Vencil, Pandell 1986, p. 24).

Ciò dimostra ancora una volta quali e quanti tratti possano essere pertinentizzati all'interno di un'analisi. Tuttavia questa mossa non spiegherebbe il punto da cui siamo partiti dando per buono il mito del disaccordo: ovvero che le stesse argomentazioni di Nixon apparvero comunque più convincenti alla radio e meno convincenti alla tv.

Crediamo dunque che il percorso analitico fatto renda conto in modo preciso e inedito della struttura portante dell'efficacia di quel dibattito sui due diversi media – ovvero il nesso  $E/C = Io\ Presidente/Noi\ gente\ comune$  - e apra su ipotesi più generali, tutte da verificare, in merito alla valutazione dell'efficacia dei discorsi politici presidenziali.

In vista di tale rilancio, e mirando anche ad approfondire gli aspetti teorici di un approccio semiotico al discorso politico, vogliamo ritornare sull'opposizione fra *apparenza* e *issues*.

Il caso analizzato, a dispetto di quanto si può pensare inizialmente, dimostra che il *livello tematico* della politica incide sull'efficacia. Il punto è che lo fa nella misura in cui certi temi, proprio in quanto percepiti come portanti, penetrano nella costruzione dell'efficacia e della credibilità dei simulacri politici. Un altro mito politico americano si riassume nella frase che avrebbe fatto da chiave di volta della vincente campagna presidenziale di Bill Clinton contro George Bush padre nel 1992: “*It's the economy, stupid!*”. La verità è che *is not always the economy*: il dibattito Kennedy-Nixon dimostra ad esempio quanto la pertinentizzazione e valorizzazione dei tratti sensibili giocasse di rimpallo con il simulacro presidenziale calibrato sui temi della difesa e della geopolitica in un clima di “guerra fredda”.

Piuttosto che di una *dicotomia* si tratta dunque di individuare i meccanismi di una *co-emersione* fra *apparenze* e *issues*, o meglio fra tratti delle une e delle altre: un gioco di correlazioni, di *co-determinazioni*, che si offre come internamente coerente mentre genera un senso di coerenza rispetto alle aspettative sociali generali. Il tutto senza dimenticare che tali aspettative, mentre penetrano dentro il gioco dei simulacri, possono essere da questi modificate. Insomma, il discorso politico è un fluido campo di

---

<sup>8</sup> Sul rapporto fra *frame* ed efficacia del discorso politico, con particolare riferimento al contesto americano, si veda Lakoff (2004, 2008).



battaglia in cui, fra le altre cose, *si trasformano le pertinenze* tanto dall'apparire individuale che delle aspettative collettive, tanto dei tratti plastici quanto di quelli semantici. Quanto, ad esempio, la prosa suadente e lo stile da predicazione di Obama ha incarnato il tema del "cambiamento" collettivo e di un "Noi" da ricostruire dopo gli anni divisivi di George Bush figlio, spostando così l'orizzonte della campagna elettorale *oltre* le pur importanti questioni economiche in quel momento in gioco?

Il punto dunque è che nulla, neanche i temi e i valori più astratti, possono evitare di sostanzializzarsi, così come i tratti plastici possono caricarsi più o meno volutamente di significati e valori astratti: il politico, e la politica, sono prodotti nel punto d'incrocio - incontro e scontro - fra forme dell'espressione e del contenuto. Dalle minime salienze espressive che emergono dai corpi alle grandi stereotipie culturali che segnano il momento di una data semiosfera; dall'analisi delle singole formazioni semiotiche, come un singolo dibattito, a quella delle costrizioni che i singoli media, intesi come linguaggi, proiettano sul materiale che traducono; dal modo in cui delle poetiche individuali esposte allo sguardo collettivo entrano in risonanza con delle poetiche collettive incorporate in un'infinità di vite individuali, si tratta di ricostruire livello dopo livello, livello con livello, le correlazioni in gioco nella contesa politica.

## Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Cosenza, G., 2018, *Semiotica e comunicazione politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Druckman, J.N., 2003, "The Power of Television Images: The First Kennedy-Nixon Debate Revisited", in "The Journal of Politics", vol. 65, n. 2, pp. 559-571.
- Eco, U., 1967, "Per una guerriglia semiologica", in G. Marrone, a cura, 2018 *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, Milano, La Nave di Teseo, pp. 121-132.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U. 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Fabbri, P., 1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.
- Geninascia, J., 1997, *La parole littéraire*, Paris, PUF; trad. it., *La parola letteraria*, Milano, Bompiani 2000.
- Greimas, A. J., 1983, *Du Sens II – Essais sémiotiques*, Paris, Seuil; trad. it., *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani 1998.
- Kraus, S., 1996, "Winners of the First 1960 Televised Presidential Debate Between Kennedy and Nixon", in "The Journal of Communication", n. 46(4), pp. 78-96.
- Lakoff, G., 2004, *Don't think of an elephant! Know your values and frame the debate*, White River Junction, Chelsea Green Publishing; trad. it., *Non pensare all'elefante*, Roma, Fusi Orari 2006.
- Lakoff, G., 2008, *The political mind*, New York, Viking; trad. it., *Pensiero politico e scienza della mente*, Milano, Bruno Mondadori 2009.
- Landowski, E., 1989, *La société réfléchie*, Paris, Seuil; trad. it., *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1999.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.
- Martel, M., 1983, *Political Campaign Debates*, New York, Longman.
- McKinney, M.S., Carlin, D.B., 2004, "Political Campaign Debates", in L. Lee Kaid, a cura, *Handbook of Political Communication Research*, Mahwah (NJ)-London, LEA.
- McLuhan, M., 1964, *Understanding Media*, New York, McGraw-Hill; trad. it., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore 1997.
- Paolucci, C., 2010, *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Pezzini, I., 2008, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica visuale*, Roma-Bari, Laterza.
- Schudson, M., 1995, *The Power of News*, Cambridge (MASS.), Harvard University Press.
- Sedda, F., "L'emersione del nuovo o l'elogio della semplicità. Da Berlusconi a Papa Francesco, passando per Bersani, Grillo e Renzi", in I. Pezzini e L. Spaziantè, a cura, 2014, *Corpi mediali. Semiotica e contemporaneità*, Pisa, ETS, pp. 205-236.
- Sedda, F., Demuru, P., 2019, "La rivoluzione del linguaggio social-ista: umori, rumori, sparate, provocazioni", in *Languages of Politics / Politics of Languages*, a cura di G. Marrone, *RIFL – Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, Vol. 13, n. 1, pp. 26-40.
- Sedda, F., Demuru, P., 2020, "Social-ismo. Forme dell'espressione politica nell'era del populismo digitale", in *Forme semiotiche dell'espressione politica*, in J. Alonso Aldama e D. Bertrand, a cura, *Carte semiotiche*, Annali 6, 2018, Firenze, La Casa Usher, pp. 130-145.
- Vancil, D.L., Pendell, S.D., 1987, "The Myth of Viewer-Listener Disagreement in the First Kennedy-Nixon Debate", in "Central States Speech Journal", vol. 38, n. 1, Spring, pp. 16-27.